

## Cariche

Per distribuire gli incarichi Berlusconi ha usato il "manuale Verdini", versione a punti del Cencelli

Corriere della Sera, venerdì 9 maggio

La carica di presidente della Camera vale 100 punti. Idem dicasi per la poltrona di Renato Schifani, la seconda dello Stato, altri 100 punti ton di tondi. Nelle trattative con Fini, per respingere l'assalto di An al Welfare, Silvio Berlusconi disse all'amico Gianfranco che la presidenza di Montecitorio vale «come un doppio ministero». Poteva essere più preciso: ogni ministero con portafoglio vale 60 punti e dunque la poltrona toccata a Fini alla fine vale 20 punti in meno di due ministeri. Il Cavaliere aveva esagerato.

Non avete letto male. Ogni carica ha un punteggio. Si parte dalle presidenze del Parlamento, si scende sino al ruolo dei sottosegretari, quotati 20 punti ciascuno, senza distinzioni, siano essi all'Economia o all'Ambiente, ai Trasporti o all'Istruzione. Tanto quanto valgono gli ambittissimi posti dei questori (che fanno gola perché regalano spese e appalti) di Camera e Senato: ancora 20 punti ciascuno. Si scende di 5 punti e ci si ferma a 15 nel caso dei presidenti di commissione, siano esse normali o bicamerali.

A cosa servono tutti questi punti e numeretti? A distribuire le cariche del governo, del sottogoverno e quelle istituzionali. Una volta si chiamava manuale Cencelli. Si alludeva alla formula algebrica inventata da Massimiliano Cencelli, funzionario della Democrazia Cristiana, messa a punto attorno alla fine degli anni 60, capace di determinare il peso elettorale di ogni corrente all'interno del partito e di conseguenza gli incarichi spettanti ad ogni politico. Prassi allargata alle coalizioni e durata fino all'avvento della cosiddetta II Repubblica.

Nei giorni prima e dopo il voto del 13 l'hanno ribattezzato manuale Verdini, dal nome del nuovo coordinatore di Forza Italia che per conto di Berlusconi si è incaricato di gestire le trattative con An, determinare i pesi dei due partiti (quello azzurro e quello di Fini) nella definizione delle candidature, allargare quindi numeri e formule algebriche anche alla composizione del governo nato ieri pomeriggio, ovviamente legando i numeri ai voti presi da ciascuno dei partiti della coalizione. Se la Gelmini è andata all'Istruzione o La Russa alla Difesa è anche merito di questi numeretti.

In tutta una mezza dozzina di cartelle con tanto di peso specifico, in termini matematici, per ciascun partito. Si parte dal voto. Ovvero da quei milioni di voti, fra Camera e Senato, incamerati dal Pdl e dalla Lega il 13 e 14 aprile. I voti vengono trasformati, in base a un primo meccanismo algebrico, in «punti elettorali». Regione per Regione, considerati per coalizione. Li si divide in base ad altri calcoli e presunzioni per i tre partiti del centrodestra. Si arriva quindi al «punteggio poltrone» per Forza Italia, Lega, Alleanza nazionale ed Mpa, il movimento per l'autonomia siciliana di Raffaele Lombardo.

E così si scopre che in base ai voti presi il Popolo della Libertà del neopresidente del Consiglio aveva e ha diritto a 2360 punti, da distribuire per cariche istituzionali e di governo: 1770 appartenenti a Forza Italia e 590 ad An. Alla Lega di Umberto Bossi invece i ministeri assegnati sono andati anche in base ai quei 520 punti-governo in cui si è tradotto il bottino elettorale del Senatur. Fanalino di coda l'Mpa: appena 75 punti, ovvero un sottosegretario (20 punti), un viceministro (25), due presidenti di commissione parlamentare (30).

Non è dato sapere se nella composizione del governo i numeri di questa «Ipotesi di ripartizione» (il titolo delle cartelle che ospitano le tabelline) sono stati rispettati sino in fondo. Devono ancora essere nominati dieci viceministri (ovvero un bottino di 250 punti) e una ventina di sottosegretari (400 punti). Mancano ancora circa 600 punti, per dirla con una battuta, alla composizione definitiva della compagine che ieri ha giurato di fronte al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ma il metodo seguito, sul quale nessuno aveva dubbio, e che ha causato per alcuni giorni ampi dibattiti e molti articoli sui totoministri, forse si capisce meglio oggi, anche grazie a questi punteggi. Che in Forza Italia, softvoce, chiamano manuale Verdini.

Marco Galluzzo

# Perché gli afgani non leggono Hosseini

*Agli occhi di chi vive a Kabul, Il cacciatore di aquiloni è un racconto falso e pieno di pregiudizi*

La Stampa, sabato 3 maggio

Il romanzo *Il cacciatore di aquiloni* è stato scritto in inglese, tradotto in una quarantina di lingue, ha venduto sette milioni di copie, ha ispirato un film, ma non è mai stato tradotto in Afghanistan. Cioè i primi, naturali, certamente scarsi e non facoltosi destinatari di quel racconto, i lettori che vivono nella terra d'origine dell'autore Khaled Hosseini, sono rimasti in disparte, esclusi dal grande banchetto editoriale e commerciale. Eppure il libro racconta una storia afghana, scritta da un uomo nato e vissuto in quel Paese fino a dodici anni, emigrato prima di conoscere tutte le stagioni della guerra che ancora oggi continua in quelle contrade. Gli agenti letterari americani di Hosseini, protettivi come le guardie del corpo di un cantante o di un attore cinematografico, si rifiutano di dire quante volte l'autore sia ritornato nel suo Paese, quanto tempo della sua vita sia trascorso effettivamente in Afghanistan, come se avesse una nazionalità originaria molto fragile, appannata, virtuale. Lo stesso scrittore, dopo un viaggio a Kabul lo scorso settembre con una delegazione dell'Onu, scriveva su Newsweek: noi occidentali abbiamo l'imperativo morale di assistere questo popolo, come ci dicono i sondaggi.

Abdul Jahani, considerato il maggior poeta afgano vivente, nato a Kandahar, uomo schivo, autore di tredici libri tra poesia e prosa, prova a spiegare perché gli aquiloni non hanno mai raggiunto i lettori di Kabul. «La maggior parte dei taleban venivano dalle tribù pashtun, di conseguenza tutti i membri di quelle tribù sono diventati dei paria agli occhi della opinione pubblica internazionale. L'autore ha sapientemente scelto il protagonista cattivo, il personaggio negativo del suo racconto tra i pashtun, che hanno una lunga tradizione di litigiosità e di contese sanguinose con gli hazzara. A quel gruppo di minoranza scita appartiene Hassan, il bambino bravissimo con gli aquiloni, altruista, descritto nel libro. Anche chi ha scritto *Il Cacciatore* è un hazzara».

Appartengono invece alla etnia nemica dei pashtun, aggressiva, brutale, i teppisti che violentano Hassan. Appartiene allo stesso gruppo anche Amir, il suo compagno di giochi e piccolo padrone di casa, che assiste alla aggressione, che non sa difenderlo, ma che anzi lo denuncia al padre per un furto non commesso, senza sapere che sta denunciando il suo fratellastro. Poi con il passare delle pagine il melodramma si gonfia. Ricompare il capo dei teppisti, ormai adulto, prepotente, ipocrita, vizioso, che si schiera prontamente con i taleban vincitori: un pashtun doppiamente spregevole. Questa trama ricalca perfettamente le sceneggiature dei film che, prima dei taleban e dopo la loro caduta, hanno sempre riempito e continuano a riempire i cinema e gli schermi dei televisori afgani.

Aggiunge Jahani: «Accusare il rappresentante di una tribù afgana di essere un codardo, come è il caso del piccolo Amir, è una delle denunce più infamanti che ricade immediatamente su tutti gli altri membri, e se la tribù appartiene alla etnia di maggioranza è come accusare la nazione intera. Inoltre si può dire tutto contro i taleban ma non che fossero dei violentatori, perché erano seguaci rigidi dell'islam, e lo stupro è considerato un crimine odioso e incancellabile secondo la loro fede e i loro principi». Così è naturale che per una buona parte degli afgani di oggi il libro scritto dal loro compatriota emigrato in America sembri un manifesto politico contro la intera etnia pashtun, un'opera di propaganda straniera.

Il poeta di Kandahar conosce bene il labirinto delle relazioni tra clan afgani dove, dietro le lunghe barbe e i grandi turbanti, generalmente si annidano più lunghi silenzi che parole esplicite. E questa coltre impalpabile nasconde allo stesso modo solide alleanze, ma anche profondi sentimenti di vendetta e pretesti di tradimento. Qualche anno fa ha scritto *Il comandante*, un libro coraggioso di cui l'Occidente non si è accorto. In quelle pagine per la prima volta un autore afgano recupera la cronaca contemporanea del suo paese, tradizionalmente compilata da testimoni stranieri, e sfata la leggenda dei comandanti guerriglieri impavidi e senza macchia, che avevano combattuto contro l'Armata Rossa e i comunisti. Racconta le brutalità dei sovietici, ma

anche le violenze, l'avidità, l'ignoranza di quei guerrieri mitizzati in Europa e in America, come fossero tutti simili all'astero Massud, il Leone del Panshir. I mujaheddin di Jahani sono contemporaneamente angeli e diavoli. Per trovare un editore è dovuto andare oltre confine, in Pakistan, a Quetta. Il libro ha conosciuto solo l'edizione in lingua pashtun, e questo è servito non per le recensioni e le conferenze stampa, ma per raccogliere subito minacce e insulti dai diversi comandanti locali che si sono considerati offesi. I sette milioni di lettori del *Cacciatore* invece conoscono solo l'Afghanistan da esportazione.

Nell'estate del 2002 il presidente Karzai chiese all'autore de *Il comandante* di scrivere l'inno nazionale dopo la stagione maniacale dei taleban, che avevano vietato la musica, gli strumenti musicali, le canzoni, oltre ad imporre la barba per gli uomini e chiudere le scuole per le donne. Il poeta ricorda che anche in un paese popolato da analfabeti la lingua diventa un pretesto di lotta politica. «Era come preparare il sillabario cantato del nuovo patriottismo afgano per una classe di bambini analfabeti. Quel testo sarebbe stato diffuso all'alza bandiera, alle sfilate militari, e nelle altre occasioni solenni. Dopo una notte di scrittura e cancellature avevo messo in bella copia, su due paginette, quarantatré strofe. Prima ero andato a rileggermi tutti i vecchi inni, quello scritto al tempo del re, quello della prima repubblica, quello dei comunisti, quello dei guerriglieri antisovietici. Erano tutte composizioni molto semplici, dirette, che potevano essere comprese anche nelle valli e nei villaggi più sperduti, dove il mondo esterno arriva solo con la radio e con l'altoparlante della moschea. Per quelle composizioni era sempre stata usata la lingua pashtun, e così avevo fatto anch'io. Ma lì si presentarono i problemi».

Dentro il palazzo presidenziale qualcuno cominciò a dire che l'inno nazionale doveva usare anche parole degli hazzara, dei tagichi, degli uzbekhi, degli altri gruppi etnici che compongono la popolazione del paese.

Il poeta rispose che quella miscela di lingue travasata in quarantatré strofe non poteva funzionare, che comunque lui non ero in grado di farlo. Poiché i taleban appena sconfitti provenivano dalle tribù pashtun, di conseguenza anche la loro lingua doveva essere sconfitta, penalizzata. Ci vollero alcune settimane per fare approvare quel testo che cominciava in modo didascalico: «Questo è un paese di alte montagne, questa è la casa delle aquile e della gente coraggiosa».

Il coraggio è la prima virtù nazionale, e l'addestramento comincia presto. La bravura di ogni cacciatore di aquiloni consiste nel giocare con il vento, avvicinarsi al filo che guida l'aquilone avversario e al momento opportuno tagliargli la strada, recidere quel filo, e conquistare il trofeo. È un gioco pieno di fantasia e di colori, un divertimento povero e poetico, preparatorio nella sostanza alla gara ben più violenta degli adulti quando si misurano nel buskashi, ciascuno sul proprio cavallo, in un grande spazio aperto, per contendersi il corpo di un montone. Il poeta insiste: «Lei ha visto i bambini che giocavano al posto di blocco sulla strada di Darulaman, ispirandosi ai mujaheddin, con spaghi tesi per fermare le auto e barattoli vuoti dove mettere il pedaggio. E ha visto tutte quelle auto con la striscia adesiva vistosa, che dice roadfighter. Può tradurre come vuole: pirata del volante, guerrigliero del traffico, ma il senso è sempre lo stesso. Gli aquiloni fanno parte di un unico itinerario educativo, sentimentale: bisogna sempre vincere una battaglia». Anche per questa ragione il *Cacciatore* di Hosseini ricorda una gara, un concerto, una sfilata, dove le sedie dei suoi compatrioti sono rimaste vuote.

Jahani parla a bassa voce. Dice che un libro destinato ai suoi compatrioti deve essere costruito in un certo modo, e che non basta tradurlo in inglese perché venga apprezzato all'estero. *Il comandante* è rimasto di proposito dentro la sua lingua originale. L'autore, nonostante ripetuti inviti a mettersi nelle mani di un abile editore straniero, è convinto che quelle pagine non

## L'Afghanistan torna a cantare

il Giornale, giovedì 13 marzo

Non sarà una bellezza da togliere il respiro, e per di più canta piagnucolosetti sonetti stile anni cinquanta, ma Lima Sahar è ormai diventata il sogno degli uomini afgani. Il programma televisivo che le ha dato il successo, e dieci milioni di telespettatori, si chiama *Afghan star*. È un concorso canoro moderno, sullo stile di Mtv, che ha dato una scossa al medievale Afghanistan, una Sanremo per volti nuovi. Domani sera è in programma la finale: in gara due uomini ed una donna, la giovane Lima, che sul sito del programma sostiene di avere 18 anni. Forse ne ha qualcuno di più, dato che in Afghanistan non esiste l'anagrafe e pochi sanno la loro data certa di nascita. Però ha coraggio da vendere, tenendo conto che vive sotto scorta a causa delle minacce di morte degli estremisti islamici. Per i talebani e i loro amici una donna, seppure con un velo che le copre il capo, non deve comparire in tv, tantomeno cantare. L'oltraggio ai barbuti islamisti è doppio, tenendo conto che Lima è pashtun, il serbatoio etnico dei talebani.

*Afghan star* è un programma di Tolo tv, il canale privato fondato dai fratelli Mohseni fuggiti in Australia e Inghilterra durante l'invasione sovietica, dove hanno fatto i soldi, per poi tornare in patria dopo il crollo del regime talebano. Religiosi e tradizionalisti si strappano il turbante appellandosi al presidente afgano, Hamid Karzai, per censurare la televisione troppo moderna. Il consiglio degli ulema, i religiosi islamici, odia l'emittente. Secondo gli ulema «*Afghan star* incoraggia l'immoralità e viola la Sharia», la dura legge del Corano. Milioni di afgani non la pensano così e ogni venerdì sera si incollano allo schermo per seguire il concorso canoro alla sua terza edizione. Il fenomeno è proprio Lima, prima donna ad arrivare in finale, che ha attirato con la sua storia e i suoi atteggiamenti, l'adorazione divistica dei telespettatori. Nella conferenza stampa per la finale, assediata dai cacciatori di autografi ha esordito promettendo che se vincerà e diventerà ricca donerà i soldi ai poveri.

La giovane è nata in un misero villaggio vicino a Kandahar, l'ex capitale dei talebani. La sua casa è in fango e paglia, come la maggior parte delle abitazioni rurali in Afghanistan. Lavorava come domestica, per non dire serva, presso un ex comandante dei mujaheddin. E guadagnava 2 dollari al giorno. «Il mio solo desiderio è diventare una cantante. Adesso Allah mi ha dato la possibilità di realizzare il mio sogno», giura in un video. Il suo nome è dolce, vuol dire giaggiolo, ma dall'inizio del concorso in poi ha vissuto momenti duri. Le minacce di morte si sono sprecate. Stava per ritirarsi, quando il governatore di Kandahar le ha garantito delle guardie del corpo. Sul palco veste gli abiti tradizionali della sua etnia che coprono tutto il corpo, ma con colori vivaci come rosso, blu, e verde. Al posto del burqa si copre la testa con un sottile velo azzurro. Minuta e timida parla solo il pashtu, una delle due lingue ufficiali. Non sa scrivere e legge a malapena. Si è fatta strada fra duemila aspiranti selezionati in tutto l'Afghanistan. Ora si giocherà nella finale. L'attesa è talmente grande che la compagnia elettrica ha dovuto garantire ufficialmente che non ci saranno gli usuali black out a interrompere la fornitura di corrente.

Un tempo la polizia religiosa sequestrava i televisori. Molti afgani li hanno seppelliti in giardino attendendo tempi migliori. Oggi la gente guarda *Afghan star* e dimentica la guerra. Il conduttore Daud Sedeqi, ex riparatore di tv, ha spiegato che «questo programma e la sua musica sono un rimedio psicologico per il nostro popolo e un simbolo di unità per l'Afghanistan».

Fausto Biloslavo

(Nella serata finale Lima si è classificata terza. Ha vinto il tagiko Rafi Nabzada. Hamid Sakhzizada, hazzara, è arrivato secondo)

possono avere fortuna oltre il confine, al massimo possono arrivare a Peshawar e Quetta, in Pakistan. Mentre Hosseini ha scritto direttamente in inglese un libro sull'Afghanistan come poteva scriverlo un autore occidentale. Continua Jahani: «Dopo l'11 settembre sono state stampate tonnellate di pagine sui vari aspetti del mio paese. Il libro degli aquiloni è stato scritto e pubblicato in un periodo così favorevole come nessuno poteva immaginare. Il titolo giusto è arrivato al momento giusto. In questi anni si è sviluppato tutto un filone di libri e di film dove gli autori più diversi hanno trovato ispirazione e spazio».

In questo terreno fertile è approdata anche Saira Shah, afgana di Londra, con il suo *L'albero delle storie* pubblicato qualche anno fa, uno dei racconti più belli nati dal mondo degli esuli. Ma non ha conquistato milioni di lettori, perché ha descritto un paese autentico. Mentre l'iraniana Hana Makmalbaf è andata a filmare, proprio nella zona dove i taleban avevano distrutto i grandi Buddha, la storia di una bambina di sei anni che vuole andare a scuola, e che per comprarsi il primo quaderno e la prima penna va a vendere quattro uova al bazar.

Il caso di Asne Seierstad, norvegese, arrivata a Kabul subito dopo la caduta dei taleban, con pochi soldi in tasca, con poca esperienza, ma con molto entusiasmo, ne riassume molti altri. Ha dedicato un libro a Shah Mohammad Rais, venditore e collezionista di libri. Lo ha intitolato *Il libraio di Kabul* e anche lei è diventata famosa con una storia che racconta l'Afghanistan da esportazione, perché quell'uomo per anni ha comprato e venduto libri, certo proteggendo un patrimonio dai saccheggi della guerra e dalla furia purificatrice degli studenti islamici. Ma quella raccolta di volumi era una eccezione nel panorama della città, attendeva esclusivamente i viaggiatori stranieri. La fama e la fortuna editoriale è poi miseramente deragliata in una contesa legale tra la donna bionda venuta da Oslo e il libraio che l'aveva accolta nella sua famiglia per vari mesi. L'ospite ha descritto i costumi di quella vita familiare, le prepotenze esercitate contro le donne. Ma per il libraio i dettagli della sua vita privata contenuti in quel testo tradiscono l'ospitalità offerta, portano disonore alla sua reputazione. L'uomo che ama i libri, presentato come un maschio padrone, alla fine è molto simile ai personaggi maschili incolti e violenti descritti nel libro degli aquiloni e nel successivo *Mille splendidi soli*.

Il poeta di Kandahar è convinto che Khaled Hosseini, aiutato da una scrittura attraente, abbia influenzato come pochi altri un grandissimo numero di lettori. Ma insiste su un punto: «È molto difficile per un non afgano vedere dove l'autore vuole arrivare e quale è il suo obiettivo principale. In breve è uno scrittore miope, con un pregiudizio. I contenuti di questo libro sono stati accettati come realtà, per il semplice fatto che poche persone in Occidente conoscono la realtà dell'Afghanistan».

E infatti perfino il prudente, spesso pavido presidente Karzai, ha vietato la proiezione del film tratto dal libro degli aquiloni. Consapevole che l'immagine dei pashtun, stupratori e codardi, gli avrebbe rapidamente complicato la sua già complicata, incerta vita politica. Gli hanno dato un pretesto gli stessi produttori del film, raccontando in giro che le riprese erano state protette dagli uomini della Cia, con le armi in pugno. Non è il contesto abituale che fa crescere un'opera d'arte innocente.

C'è come uno scontro silenzioso attorno al *Comandante* e al *Cacciatore*, due libri dalle sorti opposte, scritti da due autori completamente diversi per carattere e per idee. E come lo scontro che si prolunga da anni tra i militari occidentali arrivati a Kabul, bene armati ma ignari di quel mondo tribale, e i militari afgani, fermi al kalashnikov ma orgogliosi e turbolenti. Conclude Jahani: «Gli aquiloni di Khaled Hosseini sono come uno specchio deformante. Volano, obbediscono a chi li guida da terra, portano il colore in cielo. Ma sono diversi dagli altri aquiloni».

Giocattoli volanti, solo da esportazione. Valerio Pellizzari

## Gruppi parlamentari

Avevamo il Parlamento con il più alto numero di formazioni politiche. Adesso siamo i più virtuosi

Il Sole-24 Ore, domenica 4 maggio

Da maglia nera a virtuosi d'Europa. L'effetto antiframmentazione uscito dalle urne ha allineato l'Italia ai principali Paesi Ue in quanto a numero di gruppi parlamentari. Di più: dopo il 13-14 aprile il nostro paese, che con 13 gruppi alla Camera e 10 al Senato guidava la classifica dei parlamenti con più formazioni politiche rappresentate, diventa quello con il minor numero di raggruppamenti: 4 al Senato e 5 alla Camera, tolto il gruppo misto. Meglio della Francia che ne annovera 6 al Senato e 4 all'Assemblea nazionale, del Bundestag tedesco che ne registra 6. Per non parlare del Regno Unito che alla House of Commons ne comprende addirittura quattordici e della Spagna che ne conta 6 al Senato e 9 al Congresso dei deputati.

Il confronto internazionale è stato messo a punto dall'Ufficio studi del Senato prima della crisi di governo, quando tra i due poli si allacciava il confronto sulla riforma dei regolamenti che avrebbe dovuto garantire la corrispondenza dei gruppi alle liste elettorali e il freno alla proliferazione delle formazioni in Parlamento. Un esito a questo punto già centrato dal risultato elettorale.

Secondo l'analisi di Palazzo Madama l'Italia fa parte di quel drappello di Paesi europei dove i gruppi parlamentari sono oggetto di una regolamentazione molto soft, riferita solo alla loro consistenza minima: il sistema mira a evitare la presenza di gruppi piccoli ma non si preoccupa della corrispondenza tra i partiti della competizione elettorale e le rappresentanze parlamentari. Allo stesso principio si ispirano i regolamenti francesi e quelli polacchi: per costituire un gruppo è sufficiente un numero minimo di parlamentari e "l'affinità politica" dei suoi componenti.

Ma sia in Francia che in Polonia la corrispondenza tra forze politiche elettorali e gruppi si realizza nei fatti anche a prescindere dalla regolamentazione: pur in presenza di norme che consentono con ampiezza la costituzione di gruppi, l'Assemblée francese di 577 membri ne possiede quattro così come il Sejm polacco di 460 membri. La nostra Camera si avvia a costituirne solo uno in più.

Nella maggior parte dei parlamenti europei è invece presente una disciplina dei gruppi che lega la loro costituzione ai partiti politici e agli schieramenti elettorali che hanno dato vita alle Camere. È questo il caso del Senato belga in cui gli eletti possono organizzarsi in gruppi solo secondo le liste nelle quali sono stati eletti. In questo Paese non esiste un gruppo misto: i senatori possono non aderire ad alcun gruppo o lasciare quello a cui appartengono ma non hanno la possibilità di aderire a un altro gruppo. Anche in Austria la formazione di un gruppo è legata intrinsecamente al partito politico rispettivo. E chi intende formare un nuovo gruppo può farlo solo a patto di ricevere il consenso del Consiglio nazionale. Risultato: i gruppi sono cinque ed erano addirittura tre fino al 1983. Quanto al Bundestag tedesco, il regolamento prevede che ogni gruppo superi la soglia del 5% dei componenti: il tetto minimo dei componenti è dunque molto più alto che in Italia e raggiunge oggi i 31 seggi (il numero dei parlamentari è variabile, attualmente i seggi sono 613). Anche in Germania nella prassi parlamentare l'appartenenza a un partito comporta di norma l'appartenenza al gruppo politico corrispondente. Anche se non esiste alcuna disposizione giuridicamente vincolante che lo preveda. Fa caso a sé, infine, il Regno Unito: nel Paese in cui i gruppi parlamentari hanno preceduto la nascita dei moderni partiti, non esiste alcuna regolamentazione. Non è previsto neppure un numero minimo di componenti anche se normalmente si parla di "gruppo-partito" al di sopra dei due membri. E forse non sarà un caso che alla House of Commons si raggiunga il numero massimo di gruppi: quattordici. Più che a Montecitorio nella scorsa legislatura. Davvero un record.

Mariolina Sesto



# Alla Libia interessano poco le magliette di Calderoli. Punta all'autostrada

*Tutti i governi italiani prima o poi si trovano a fare i conti con i cahiers de doléances della famiglia Gheddafi. In ballo ci sono investimenti miliardari*

Libero, domenica 4 maggio

Va a finire che si farà prima a nostre spese l'autostrada in Libia per unire Tripoli al confine egiziano, di quando si finirà la Salerno-Reggio Calabria. È questo il succo dell'improvvisa levata di testa che la Libia riserva a Roberto Calderoli ministro - «ci sarebbero conseguenze catastrofiche» - rilanciate da un portavoce della Lega Araba, poi smentite dal suo vicesegretario generale, Ahmad ben Helly. Con tanto di intervento del ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, invitato riservatamente da Gianni Letta a difendere le prerogative dell'Italia. D'Alema l'ha fatto, ma augurandosi anche zero forzature da parte italiana. E Berlusconi irritato, perché con Gheddafi lui si è speso abbondantemente, nel precedente governo. Ma Gheddafi e la sua famiglia sono dei maestri, nell'arte del riaprire il libro delle doglianze ufficiali riservate all'italiana, per via del trapassato remoto coloniale. Per restare a solo all'ultimo decennio, nel luglio 1998 Lamberto Dini, ministro degli Esteri del centrosinistra, negoziò l'ennesimo «accordo finale di pacificazione» tra Roma e Tripoli, con la firma di una serie di impegni tra cui la costruzione di un ospedale a Bengasi, scuole e infrastrutture. Ma non l'autostrada - costo stimato 4 miliardi di euro - che Gheddafi ripiazzò prontamente come argomento irrisolto del contenzioso bilaterale appena il neomi-

nistro degli Esteri dell'appena insediato governo Berlusconi, il tecnico Renato Ruggiero, commise l'errore di una sosta imprevista e impreparata a Tripoli, tornando a Roma dal Sudafica. Berlusconi credette di risolvere il problema nell'ottobre 2003, appena la Libia era ufficialmente uscita dalla lista dei paesi terroristi e dall'embargo che su di essa gravava, per l'attentato sui cieli di Lockerbie del 1988. E di nuovo Gheddafi gli tese una trappola facendogli trovare le foto dei libici impiccati dagli italiani. E si dovette arrivare all'aprile 2004, mentre la Libia aveva per reazione riscalancato il flusso degli immigrati clandestini che dalle sue coste provenendo da mezza Africa si riversavano verso le isole italiane, perché Berlusconi dovesse pazientemente ritessere col regime della Jahmayria le fila di un accordo complessivo. Un accordo nel quale l'Italia si è impegnata a realizzare tre campi per controllare gli immigrati clandestini lungo le piste interne libiche seguite dal flusso proveniente da Niger, Ghana e Mali, nonché oltre cento voli charter per il loro rimpatrio, e molte altre cose, dai costi alimentari a quelli igienico-sanitari, alla fornitura

alle forze marittime libiche di pattugliatori italiani con attrezzature elettroniche avanzate.

L'autostrada sembrava sparita, dalla liste dei nuovi onerosi impegni chiesti al governo italiano. Macché, ecco che puntualmente torna prepotentemente ad affacciarsi nel febbraio 2006, quando nelle ultime settimane del governo Berlusconi Tripoli si trova a dover fronteggiare il primo serio incidente con Roberto Calderoli. Il leader leghista in una trasmissione tv italiana fa affiorare sotto la camicia una maglietta di solidarietà verso le vignette danesi su Maometto che hanno scatenato le reazioni mondiali di tutto il fanatismo musulmano. Risultato: a Bengasi si verifica una via di mezzo tra una protesta pseudo-popolare organizzata in realtà dalle autorità contro il consolato italiano, e l'azione di qualche jihadista che abilmente ne approfitta. La situazione sfugge di mano. Il consolato brucia. Le forze di sicurezza furono costrette ad aprire il fuoco. Saltò a Tripoli il ministro dell'Interno, per altro in odore di eresia rispetto al clan Gheddafi. Calderoli si dimise dal governo, anche per intervento di Ciampi. La richiesta dell'autostrada di-

venne pregiudiziale, e Massimo D'Alema se la ritrovò sul tavolo, incontrando Gheddafi nell'aprile 2007. Ma, in quell'incontro si strinsero ben altri impegni. Perché dall'inizio del 2007 proprio il figlio di Gheddafi che oggi ha risparmiato verso Calderoli, Saif al Islam el Gheddafi, è personalmente alla guida del grande progetto di rilancio economico del Paese, volto dichiaratamente a fare della Libia entro vent'anni la Dubai del Mediterraneo. Cosa che rende l'avvertimento al governo italiano particolarmente temibile, per così dire, soprattutto dal punto di vista economico finanziario. La Libia ha riserve che sono calcolate in una cifra che va oltre i 100 mila miliardi di metri cubi di gas, e a settembre 2007 le primarie 60 compagnie petrolifere di oltre 25 Paesi del mondo vennero ammesse a visionare 12 aree e 41 blocchi estrattivi, per la bellezza di circa 72.500 kmq. Il 9 dicembre 2007 a Tripoli sono state aperte le offerte e dichiarati i vincitori. E a ottobre 2007 Tripoli ha rinegoziato coll'italiana Eni il più importante accordo della storia del Paese, su un arco di 25 anni e per un importo dichiarato di ben 28 miliardi di euro. Non si è mai capito se l'autostrada da 2.000 km fosse parte non dichiarata dell'accordo. Tripoli dice di sì. Ma con l'entrata in funzione da fine 2006 del gasdotto di Mellitah realizzato dall'Eni e che trasporta mediamente dagli 8 ai 10 miliardi di metri cubi di gas ogni anno dalla Libia al-

la Sicilia di circa 580 km, la Libia è passata dal trentasettesimo al settimo posto come Paese fornitore dell'Italia. L'interscambio commerciale 2007 è valutabile in circa 15 miliardi di euro, di cui poco più di due di esportazioni nostre a Tripoli, e tutto il resto fatto di importazioni energetiche dalla Libia in Italia. Nell'enorme piano di investimenti pubblici annunciato un anno fa dal governo libico - a botte di 20 miliardi di euro l'anno, integralmente provenienti dalle royalties energetiche - c'è di tutto: ospedali, strade, aeroporti, scuole, desalinizzatori, ferrovie, centrali elettriche. Centinaia di compagnie mondiali sono in fila. Per l'Italia non c'è solo Eni, come abbiamo già detto. Ma Impregilo, Finmeccanica, Trevi, Pirelli, Iveco, e molte altre. Il turismo e le grandi compagnie di crociera come Costa MSC puntavano molto sui porti libici, ed ecco che Tripoli nel dicembre 2007 risfoderò il coltello pretendendo il visto in doppia lingua, compreso l'arabo. I libici sono abituati a trattative estenuanti. Calderoli è solo una scusa. Ma Saif al Islam va preso sul serio, perché governa appalti da decine di miliardi di euro, e un bel rubinetto di gas che, purtroppo, ci serve. A Berlusconi ora riprendere in mano la patata bollente. Con Gheddafi si è già scottato. Andiamoci piano, con l'autostrada libica, visto che non riusciamo ad averne in Italia.

Oscar Giannino

